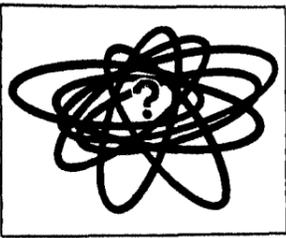
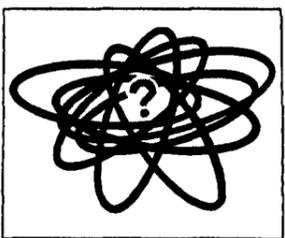


• VERSO • LA • CONFERENZA • ENERGETICA •



Non discutiamo soltanto della scelta nucleare



La Conferenza Nazionale sull'Energia è un'occasione importante per discutere i molti problemi della nostra politica energetica. I termini della discussione possono essere riassunti da un insieme di dati abbastanza noti. L'Italia è un paese fortemente dipendente dalle importazioni energetiche, tanto che l'onere delle importazioni di energia sulla bilancia dei pagamenti, negli anni di alti prezzi del petrolio, ha costituito un forte vincolo allo sviluppo del reddito e dell'occupazione. La copertura del fabbisogno energetico complessivo è assicurata per la più gran parte dai combustibili fossili: petrolio, gas e carbone. Gli idrocarburi, in particolare, rappresentano il 77% delle fonti primarie. L'energia nucleare, in questo contesto, contribuisce al fabbisogno soltanto per l'1%. Alla forte dipendenza dall'estero si aggiunge dunque il problema della scarsa diversificazione tra le fonti e il rischio, ad essa parzialmente legato, della vulnerabilità degli approvvigionamenti.

In questa situazione, i Piani Energetici approvati negli anni recenti dal Parlamento hanno previsto una progressiva diversificazione del petrolio, con uno spostamento verso il gas, il carbone, il nucleare e verso le fonti rinnovabili. Come è noto, un insieme di fattori di natura politica ed amministrativa ha ostacolato la realizzazione di questi programmi in gran parte sulla carta. L'incidente di Chernobyl, insieme alle mutate condizioni del mercato petrolifero, ha inoltre posto in discussione l'opportunità di proseguire il programma nucleare.

È probabilmente per questo motivo che il dibattito recente si è prevalentemente concentrato sull'alternativa nucleare. Al contrario, ritengo che la discussione che si terrà a Venezia, e più in generale la politica energetica, non possano essere limitate a questo tema, ma debbano investire un insieme più ampio e articolato di problemi.

Farò un esempio per tutti. Anche se ci limitiamo a considerare l'anno 2000, ignorando ciò che accadrà nei prossimi cinque-dieci anni, l'eventuale completa realizzazione dei piani nucleari previsti dal Piano energetico nazionale è destinata ad offrire una copertura di meno del 10% del fabbisogno energetico complessivo. Resta dunque da capire quale politica energetica intendiamo perseguire per il 90% che rimane. Per questo ritengo essenziale approfondire alcune questioni pregiudiziali alla discussione: le mutate condizioni strutturali del mercato petrolifero ed il loro sviluppo previsto; le effettive prospettive di evoluzione tecnologica in campo energetico; il problema della sicurezza nelle centrali nucleari, e tutti gli altri temi su cui prevale il dibattito delle posizioni dogmatiche, un'oggettiva incertezza. In generale, nelle settimane che mancano alla Conferenza, si tratta di allargare l'orizzonte del dibattito tenendo di conto di un insieme di fattori che le posizioni spesso espresse sulla base di considerazioni corrette, ma parziali.

L'analisi della situazione energetica attuale e della sua evoluzione tendenziale mostra che lo sviluppo spontaneo del sistema ener-

getico italiano non è neutrale, ma conduce ad un aggravamento della nostra posizione in termini di dipendenza dall'estero, di uso ottimale delle fonti e di emissioni nocive per l'ambiente. Lo scopo dell'intervento pubblico dev'essere allora quello di correggere questi aspetti negativi. Ogni proposta di politica energetica, nel nostro caso specifico, dovrà quindi essere valutata alla luce delle sue implicazioni per tre ordini di obiettivi: la tutela dell'ambiente; l'allentamento dei vincoli energetici alla crescita del reddito e dell'occupazione; l'aumento dell'efficienza, della flessibilità e della sicurezza del sistema di produzione ed utilizzo dell'energia, ottenuto ottimizzando gli investimenti e l'uso delle fonti. I tre insiemi di obiettivi hanno dei pesi che possono essere stabiliti soltanto dalla collettività. Sono scelte politiche. Già in fase tecnica e ricognitiva, tuttavia, ogni intervento dovrebbe essere valutato considerando il suo impatto su tutti questi obiettivi.

Lo stesso tentativo di allargare l'orizzonte del dibattito deve riguardare a mio avviso le azioni che possono essere perseguite nell'ambito della politica energetica. Oltre al piano nucleare, infatti, abbiamo a disposizione altre azioni non meno rilevanti da realizzare: il programma di massimo sviluppo delle risorse di idrocarburi nazionali finalizzato a ridurre le importazioni di 10 milioni di Tep entro pochissimi anni con un impatto quantitativo sulla dipendenza analogo a quello del nucleare; un programma di conservazione e risparmio energetico (che, tenendo la crescita dei consumi, diminuisce

simultaneamente dipendenza dall'estero ed emissioni nocive); lo sviluppo delle fonti rinnovabili; lo sviluppo del carbone e delle sue tecniche di utilizzo; lo sviluppo di impianti a ciclo combinato elettrico-vaapore, con un conseguente aumento del loro rendimento energetico complessivo.

Se consideriamo con serenità il contributo di ciascuna di queste azioni alla soluzione dei diversi problemi dello scenario energetico nazionale, osserviamo che ciascuna di esse può dare un contributo intrinsecamente limitato. Ciò non significa che esse siano poco importanti e che si possa rinunciare con leggerezza a qualcuna di esse. Significa semplicemente che non esistono rimedi miracolosi ai nostri problemi, e che la politica energetica deve fondarsi su un mix articolato di interventi.

Per concludere, mi aspetto, o meglio mi auguro, che fin dalla Conferenza di Venezia il dibattito acquisti maggior respiro, considerando che la questione energetica è assai più ampia e articolata dell'alternativa nucleare. Intraprendo peraltro un pericolo: quello della progressiva separazione tra analisi tecniche e posizioni politiche, in conseguenza dell'accentuarsi della polemica. Credo che la Conferenza nazionale sarà un successo se riuscirà ad operare una sintesi tra queste due dimensioni del dibattito. Una buona politica non può essere lasciata ai tecnici, ma deve fondarsi su un supporto conoscitivo approfondito e libero dalle polemiche.

Franco Reviglio

INCHIESTA / La Germania Federale verso le elezioni: i Verdi / 4

Quanti sì per il partito dei verdi

Del nostro inviato
BONN. Fiumi e canali sono tutti ghiacciati. Vicino ad Amburgo ci son voluti i genieri dell'esercito per far saltare con la dinamite una diga naturale di ghiaccio che minacciava decine di migliaia di rivieraschi dell'Elba. Perfino un pezzo di Mare del Nord, oltre che tutta la costiera baltica, è trasformato in una lastra compatta. Ma il Reno no. Il Reno non gela. Sulla sua corrente giallastra non galleggiano neppure un ghiacciolo. Il padre Reno è troppo intonato per cedere alle prepotenze di questo inverno micidiale.

Intanto i boschi continuano a morire. Anche d'inverno, perché la neve che è caduta è copiosa e sciolta quanto la pioggia, fa altrettanto male. E se Chernobyl è lontana, e i francesi, ringraziando dio, e il freddo, hanno dovuto mettere fuori servizio la centrale nucleare di Cattenom, dieci chilometri al di là del confine, girano incontrollabili voci su misteriosi incidenti che sarebbero avvenuti in una centrale in Cecoslovacchia, poco oltre il confine dall'altra parte. E a Wackerdorf, nonostante le proteste, i lavori per un impianto di riciclaggio di materiali fissili che spaventa tutti continuano a se ne sente fosse...

Vista dal finestrino, oltre la collina, sotto la neve spessa e con i panni degli scappamenti di un ingorgo mostruoso su un'autostrada che oggi non porta da nessuna parte, questa Germania sembra proprio dar ragione a loro: pare piazzata apposta, scenario inventato per la propaganda dei Verdi. Invece non è uno scenario, ma un insieme di cose reali, un condensato di guai del presente che insinua sottili angosce per il futuro. Chi ha detto che il mondo è sia comportando in modo che il futuro non sarà altro che via discarica delle immondizie del presente? Non un Verde, ma uno scienziato, il professor Ulrich Preuss dell'università di Brema.

Non è facile pensarla altrimenti, nel mezzo di questa desolazione. Anche per questo, domenica, i Verdi prenderanno un bel po' di voti. Il 10, forse l'11%, aguzzano i sondaggi. Profetie che vanno prese con le molle, è vero, non fosse che perché l'elettorato alternativo è certamente il più instabile e volatile che ci sia. Però è un fatto, e nessuno lo discute, che i Verdi vanno di nuovo forte, superata la crisi innescata dalle severe sconfitte nella Saar e in Renania-Westfalia, dove non riuscirono a entrare nei parlamenti regionali, dalle delusioni della Bassa Sassonia, dove credero di un misero zero virgola qualcosa «nonostante Chernobyl», e dalle laceranti lotte intestine dei mesi scorsi. Certamente doppleranno il miracolo del marzo '83, quando, in un Bundestag un po' allibito, con i maglioni, i blue-jeans, le facce e i linguaggi nuovi



Dimostrazione dei verdi contro la centrale nucleare di Brokdorf, un impianto a circa 100 chilometri ad ovest di Amburgo

I sondaggi danno agli ecologisti oltre il 10% dei voti. I problemi verranno dopo quando dovranno scegliere: anti-sistema o dentro le istituzioni

portarono anche un bel po' di problemi per il partito tricolore. Saranno, probabilmente, più liberali, dopo il 25 gennaio e ancor più diverranno, loro malgrado, un pezzo di istituzioni di questa Repubblica. Loro, la cui parola d'ordine più popolare è «ottimismo per un'altra Repubblica».

Fiumi avvelenati, centrali nucleari, foreste in agonia, olocausto dietro l'angolo... I Verdi andranno avanti, dice la propaganda della sinistra, dice la propaganda democristiana. E gliene fa la più grave delle colpe: essere pessimisti nella Germania del ritrovato coraggio, della fiducia di sé, dell'ottimismo sventolato come una bandiera e quasi peggio che essere cripto-comunisti, servi sciocchi dell'Est. Predicare sempre l'apocalisse per domani, dice dal canto suo la propaganda della Spd, non è una politica tanto saggia, se poi si è incapaci di proporre rimedi credibili.

Hanno un po' ragione, gli uni e gli altri. Nel fondamentalismo catastrofale dei Verdi c'è molto di emotivo e qualcosa di irrazionale. La loro incapacità di tradurre in proposte politiche le ansie e le inquietudini diffuse nel profondo della società tedesca che così bene hanno saputo cogliere e sanno ora rappresentare è proverbiale e ha avuto mille conferme. Entrati di getto sulla scena politica, i Verdi hanno fatto piccoli al Bundestag e stanze vere del potere nel governo di un Land — e non del minor. L'Asia — i Verdi hanno accolto nell'arte di sperperare i propri talenti. Per mesi e mesi tutta la Germania ha creduto che fossero sull'orlo di una crisi irreversibile, che il difficile passaggio dal movimento al partito fosse fallito o che, inversamente, la loro stessa novità istituzionale e la azione le stesse distruggendo.

Dal laceranti contrasti sulla necessità o meno di integrare, l'integrazione di Willy Brandt, ai rifiuti spuntano le aperture di Hans-Jochen Vogel al mal e poi mal cercherà il loro appoggio di Johannes Rau, una grossa parte del dibattito intorno alla socialdemocrazia tedesca il ha avuto come referenti, nel bene e nel male. Le elezioni regionali di Amburgo, nel novembre scorso, hanno mostrato quanto il problema sia assai più che «ecologico»: i consensi per la Spd sono andati ai Verdi, e una lista alternativa di sole donne, strapuntando il 10% dei voti, ha segnato a un tempo la fine della crisi verde, e l'inizio della fase più difficile per i socialdemocratici.

Ma anche i partiti conservatori hanno subito presentarsi e in maniera vistosa. Se non in materia di politica internazionale e di disarmo, dove la componente democristiana della coalizione ha le sue tradizioni di partito garante della «liberalità» dello Stato.

Insomma, nulla appare più ingannevole dell'immagine, che pure una grossa parte dei Verdi ha di se stessa, di un «fenomeno verde» che si è presentato in quanto materia da anni nel profondo della società tedesca ma in fin dei conti politicamente marginale, o tagliato fuori dalla «politica vera». Comunque il problema dei Verdi, dopo, saranno protagonisti degli equilibri politici come è quanto a partiti «tradizionali». Qualcuno ritorna ancora a sperare in una situazione di stallo, in cui una «non maggioranza» di partiti conservatori potrebbe porre all'ordine del giorno la necessità di un accordo, sia pur limitato e contingente, tra la Spd e i Verdi. Prospettiva difficile, ma comunque il problema si porrà, prima o poi, per gli uni e per gli altri. E all'appuntamento sarà difficile presentarsi solo con le caratteristiche del problema «no» e dei «basti con». La necessità di scegliere riacenderà i contrasti interni, ma potrebbe essere anche l'occasione di un chiarimento definitivo.

Paolo Soldini

Germania (insieme con il ministro dell'Amianto dell'Assia Jochen Fischer, decisamente inviso agli «Sponsiti» sarà sostituito da Jutta Dittfurth nell'ultima, importante tribuna elettorale tv prima del voto, nella scelta delle candidature in certi collegi non sono stati risparmiati colpi bassi.

Eppure, anche così divisi e così manifestamente incapaci di uscire dalle proprie contraddizioni, i Verdi hanno coniato e contano nella politica tedesca. E noto a tutti quanto il problema del rapporto con loro, il non riuscire a risolverlo, costituisca una delle difficoltà maggiori per la Spd, e non solo in vista delle elezioni.



LETTERE ALL'UNITA'

Sul mancato impegno nel fare conoscere quel che «l'Unità» dice

Caro direttore, ti scrivo sul mancato impegno delle Sezioni nel far conoscere l'Unità nei suoi contenuti che interessano la gente.

Stamattina nella sala d'aspetto dell'ambulatorio, affollata di gente, si discuteva dei ticket sulla salute. Ebbene, nessuno dei presenti sapeva della avvenuta riduzione di detta tassa a partire dall'1 gennaio. Ma nessuno sapeva neanche del come e del perché ciò era avvenuto.

Il pensionato che fino al 31 dicembre doveva settimanalmente pagare L. 28.000 di ticket, cifra ora ridotta a L. 8.000, può anche dire che il pentapartito gli ha aumentato la pensione di L. 80.000 mensili; o al contrario maledire perché gli tolgono ancora L. 32.000 mensili, spesa obbligatoria per la sua salute. Tutto dipende da come viene informato.

Certo che la Tv pentapartitica si fa bella, magari in vista di elezioni anticipate, sperando che vengano dimenticate le ingiustizie degli anni precedenti.

Ora, sull'Unità, il giorno dopo la decisione ministeriale c'era un ottimo articolo che informava e puntualizzava come il Partito in sede di discussione della finanziaria avesse costretto il pentapartito a fare marcia indietro e a ridurre la tassa sulla salute. Io mi domando: le Sezioni, che anni fa in tutte le occasioni con scarsi mezzi passavano a intelligenti volantini davanti alle fabbriche, rioni, famiglie ecc., come mai oggi non hanno ritenuto di far conoscere una cosa così importante e che interessa tutta la gente e rappresentare una brillante vittoria dell'azione del Partito?

Questa è solo una delle occasioni mancate.

BEPI FABRIS (Pera - Gorizia)

Lo sfogo di un compagno che «resta alla finestra»

Cara Unità, sono un compagno iscritto dal 1948 e, a questa data, non ho ancora rinnovato la tessera (sono sempre stato fra i primi a farlo). Non mi sono ancora convinto.

Ci si chiede spesso nel Partito, perché le sezioni sono semivuote, ma non si va oltre. I motivi che mi frenano sono tanti, troppi: la progressiva emarginazione dei compagni anziani (ho 56 anni) come è stato evidenziato dall'Unità alcuni giorni fa, la eccessiva burocratizzazione, la poca costruttività di neocritici che fino a ieri sparavano a zero su di noi dall'ultra sinistra. Non mi convince la trasformazione del Partito, che non è più lo stesso per il quale mi sono battuto dando sempre senza mai chiedere, subendo quindi di persona per la mia fede, come si può immaginare in questa provincia «bianca». E poi: l'abbandono progressivo ma inesorabile della spinta propulsiva che viene dalla Rivoluzione d'Ottobre, dalla nostra Resistenza, la scarsa combattività che si registra nel Partito un po' a tutti i livelli. Ultima cosa, non meno importante, le tesi passate al Congresso di Firenze non possono che dividere in tutto, come vedi, mi obbliga alla soffertissima decisione di restare alla finestra.

Anche se questo sfogo verrà sicuramente cestinato tienete conto: continuerò a votare Pci e a farlo votare, e il mio giornale l'Unità entrerà come sempre in casa mia.

ENRICO PANIGA (Sondrio)

L'imbroglione senza pudore

Spett. redazione, qualcuno ha aumentato il prezzo delle sigarette ed è differenza di altre volte sono rincarate tutte; bene! Non sono rimaste inalterate nemmeno le solite Nazionali (semplici) concè è vero che dalle 230 sono passate alle 250 lire, subendo così un aumento di 20 lire.

La cosa mi ha fatto estremo piacere, sia per l'aumento abbastanza contenuto, così da farle rimanere ancora accessibili a chi non può permettersi tanti lussi, vale a dire tutte quelle categorie di persone che si ritrovano un reddito inferiore a noi operai (industriali, commercianti, professionisti ecc.) sia soprattutto per porre fine a tutte quelle dicerie che si dicono attorno a queste benedette sigarette.

Infatti c'è chi dice che lo Stato, o governo, non le fa circolare perché ci rimette un sacco di soldi: altri di opinione contraria dicono che lo Stato con quelle sigarette ci guadagna anche troppo, facendoci intendere (con una serie complicità di disonori) che grazie alle Nazionali ed al paniere della contingenza, si può togliere dalla stampa e dalla tv italiana il vocabolo «inflazione».

Sarà vero? Potrebbe essere un problema per qualche esperto in ricerca di cose scomparse. Quello che ci terrei a sottoporre all'attenzione è che nonostante tutto c'è qualcuno in Italia che riesce a fumare ancora le Nazionali. Per far questo però c'è un solo sistema: farsi amico uno o più tabacchini e raccomandarsi...

SR. (Firenze)

«Non sarebbe più dignitoso?..»

Caro direttore, sono un insegnante elementare. Nel periodo precedente il nuovo Concordato fra Stato laico e Chiesa cattolica, per alcuni anni avevo chiesto, come gli altri, di effettuare l'insegnamento della religione nella mia classe. Ma dopo un solo anno di «benessere», l'apposita commissione della Curia non me lo ha più concesso, pur avendo io vissuto per otto anni in un istituto religioso e dunque essendo più che idoneo per tale insegnamento.

Il motivo della persecuzione, più che religioso era politico. Tanto è vero che una volta, nel periodo più caldo, fu mandato da me, a scuola, un sacerdote incaricato di «avvertirmi» che se fuori della scuola non avessi più fatto politica comunista, la Curia mi avrebbe concesso l'autorizzazione per l'insegnamento religioso.

Avendo respinto con sdegno questo «consiglio», fui privato per sempre dell'insegnamento della religione.

Un giorno un direttore didattico, saputo

che facevo politica, come del resto facevano altri insegnanti, mi manda una lettera con la quale, dopo avermi ricordato che «la Religione cattolica è base e coronamento di tutto l'insegnamento elementare», mi ammoniva a stare bene attento a come comportarmi fuori della scuola, e in particolare ad astenermi dall'esprimere qualsiasi giudizio critico sulla religione cattolica. Naturalmente gli risposi per le rime, avvertendolo di non permettersi mai più simili sfrontatezze.

Ma allora ecco la mia proposta: non sarebbe più dignitoso per la Chiesa cattolica impartire l'insegnamento religioso nei molti e ben attrezzati suoi edifici oratori, sale per catechismo ecc. e con proprio personale, senza costringere lo Stato laico a mettere a sua disposizione scuole e personale laico assunto con appositi concorsi allo scopo di impartire istruzione ed educazione a tutti gli studenti italiani secondo quanto prescrive la Costituzione repubblicana?

ALFREDO LENGUA (Cassolnovo - Pavia)

«Niente: lui rivuole il locale, vuole fare la mia stessa attività...»

Caro direttore, sull'Unità del 7/1 ho letto la lettera della commerciante Severina Ghilardi Vergnasco di Milano, a proposito dello sfratto ai Bottegai. Ha perfettamente ragione.

Per me che ho lo stesso problema, quel che maggiormente mi angoscia non è l'importo del compenso che mi darebbero, ma il fatto che mi rubano legalmente la mia azienda. Dove vado e mangiando, con che vivrò, con che pagherò l'affitto e la luce di casa? I tre figli che lavorano con me (l'anziano ha 18 anni)? Questi pensieri mi fanno passare notti insonni.

Sarei disposto a ipotecarmi tutto per chiedere un mutuo e pagare le mura del negozio, che il proprietario potrebbe comprare in un'altra parte (ha sempre preso l'affitto a mezzo vaglia, non sa neppure com'è fatto il locale; potrebbe comprarne un altro e prendere lo stesso affitto).

Niente, lui rivuole il locale, vuole fare le mie stesse attività, vuole diventare proprietario della mia azienda oltre che del muro del negozio che già ha, con la modica somma di lire 30 milioni. La legge glielo permette, anche se mette una famiglia nella miseria.

Se volevo la piena disponibilità del negozio, non dovevo affittare il locale, ma tenerlo chiuso e in qualsiasi momento lo potevo usare e senza ostacoli. Loro hanno acconsentito che venisse creata un'attività commerciale che è legata al posto. Affittando, ricevendo un compenso, hanno posto dei limiti alla proprietà.

MARIANO R. (Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Giuliana COLOMBO, Milano; Michele IPPOLITO, Deliceto; Renata CANNELLONI, Iesi; Massimo MARCONI, Senigallia; Andrea PECCHIOLO, Pisa; M. BELLETTI, Roma; Francesco LO BONACCIO, Catania; Angelo DECIMA, Asolo; Marco BAINO, Torino; Irea GUALANDI, Milano; Mario BERARDI, Castelnuovo; Francesco ROMEO, Catania; NATALE VADORI, S. Vito al Tagliamento; Ugo PIAZZENTINI, Berlino; Giovanni RINALDI, Modena; Arnaldo LIVERO, Monza (dovresti farci pervenire il tuo indirizzo completo); Luigi TARANTINI, Milano («A proposito del 40° anniversario della scissione del Psi avvenuta a Palazzo Barberini, sulla legge che ha scoperchiato averbero dovuto elencare sudore, sangue e sacrifici sofferiti dalla classe operaia dal 1947 in poi a causa di quella scissione»); Rodolfo SANI, Bologna («Sì, dovrebbe chiedere che quanto sostenuto dalle televisioni per far studiare i figli — libri, trasporti ecc. — fosse interamente deducibile dalle imposte»).

Giovanni ROGERO, Cugliate («Sarebbe giusto: la scuola nella scuola, la chiesa nella chiesa, ognuno al suo posto, per evitare discussioni, contestazioni, timori ecc. Gli studenti hanno bisogno di studiare in pace per imparare un lavoro: questo è l'importante. Altro che perdersi nelle beghe sull'avversari o non aversari...»); Guglielmina LUZI, Modena («Occorre una scuola pubblica che si ponga, oltre gli obiettivi consueti, traguardi sui temi della pace, della cooperazione fra i popoli, della giustizia, della difesa ambientale, di un corretto utilizzo delle risorse naturali, con progetti inediti, e nuovi modi di insegnamento»; Walter GHELLI, Bologna («Credo che sarebbe già un fatto molto importante se si ricominciasse a discutere all'Onu se è giusto permettere che ancora ci siano membri che godono del diritto di veto in quella Assemblea»).

Medardo MASINA, Reggio Emilia («Spesso neppure i dibattiti al Comitato centrale aiutano a chiarire le cose. Nulla da accettare su varie posizioni che si possono manifestare. Il guaio però è che alcune tesi, dopo chiuso il dibattito, alcuni membri marciano in ordine sparso, con interviste alla stampa, creando alla base del partito incertezze, confusione e non sicurezza sulla giustizia di una posizione politica»); Enrico PISTOLESI, Roma («Se non ci fosse l'opposizione di sinistra noi staremmo ancora al 25% del ticket sui medicinali, alle ricette di duemila lire e all'aumento delle fasce Ipef con conseguente aumento delle aliquote che fanno gravare sulla massa dei lavoratori dipendenti tutto il peso fiscale e contributivo»); Franco CARO, Roma («A proposito della polemica fra il presidente della Rai Manca e Pippo Bauda, perché i tre canali Rai non organizzano delle tavole rotonde sulla qualità dei programmi e sulla politica della Rai in genere»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che il calce non compaia il proprio nome ce lo prechi. Le lettere non firmate o firmate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di» non vengono pubblicate, così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.